

II.

DAL PRIMO AL SECONDO SCHELLING.

Mentre in Italia si pubblicava l'anno passato la bella traduzione italiana, fatta dal Losacco, dell' *Idealismo trascendentale* dello Schelling (1), in Germania veniva fuori, in tre magnifici volumi, una scelta delle opere principali dello stesso filosofo (2), che non erano state mai più ristampate dopo l'edizione delle opere complete, edita or son cinquant'anni. Quella edizione fu curata dal figliuolo del filosofo, il magistrato e poi ministro prussiano, Ermanno Schelling; il quale, ancora vivente, deve ora assistere con animo commosso a questa rinascita d'interessamento (testimoniata anche dalle parecchie monografie, che si sono seguite negli ultimi anni) per la geniale attività filosofica paterna. E con commozione noi leggiamo, nell'avvertenza premessa alla nuova raccolta, che egli ha potuto darle ancora il suo appoggio ed aiuto.

La scelta tedesca contiene, veramente, tutto il meglio della produzione dello Schelling. Nel primo volume si trovano la dissertazione sull' *Io come principio della filosofia*, le *Idee per una filosofia della natura*, lo scritto *Intorno all'anima del mondo*, l' *Introduzione allo schizzo di un sistema di filosofia della natura*, e la *Deduzione generale del processo dinamico*. Nel secondo volume sono il *Sistema dell'idealismo trascendentale*, l' *Esposizione del mio sistema di filosofia*, il *Bruno*, le *Lezioni sul metodo dello studio accademico*. Nel terzo, la *Filosofia dell'arte*, il discorso *Sulle relazioni delle arti figurative con la natura*, la dissertazione capitale del 1809 *Sull'essenza della libertà umana*, l' *Esposizione dell'empirismo filosofico*, e copiosi estratti della *Filosofia della mitologia e della rivelazione*.

Gli intenti, da cui sono state mosse la traduzione italiana dell' *Idealismo trascendentale* e questa ristampa tedesca delle opere, non possono dirsi precisamente i medesimi. Gli editori italiani, come appare dall'indirizzo della collezione e dalla scelta stessa dell'opera tradotta (scelta la quale non esclude, per altro, che possa darsi in séguito, e fortuna aiutando, anche qualche opera del periodo posteriore, e specialmente quella sulla Libertà), hanno rivolto lo sguardo allo Schelling, in quanto precur-

(1) *Sistema dell'idealismo trascendentale*, tradotto da M. Losacco, Bari, Laterza, 1907 (è il vol. V dei *Classici della filosofia moderna*).

(2) F. W. v. SCHELLING, *Werke*, Auswahl in drei Bänden mit drei Porträts Schellings, und einem Geleitwort von Professor Arthur Drews, herausgegeben und eingeleitet von Otto Weiss, Leipzig, F. Eckardt, 1907 (3 voll., 8.º gr., pp. CLXII-816, 682, 935).

sore del sistema hegeliano. Gli editori tedeschi, A. Drews e O. Weiss, quantunque assai oggettivi nella scelta degli scritti da includere, non celano, nella prefazione e introduzione, le loro simpatie pel secondo Schelling, per quello della filosofia positiva. Il quale richiama, da una parte, il favore dei teosofi, e, dall'altra, quello dei seguaci dell'Hartmann; scrittore che dichiarò più volte i suoi debiti verso lo Schelling, e che alla filosofia positiva dedicò uno studio particolare. Hartmanniani sono il Drews e il Weiss, pei quali la grande scoperta dello Schelling è quella dell'importanza dell'Inconscio, e l'averè perciò, mediante l'ammissione di un principio irrazionale (la cieca volontà), dato uno scopo e un significato allo svolgimento, che tale non sarebbe se fosse infinito, come nel razionalismo.

Già, com'è noto, nelle dissertazioni giovanili dello Schelling, la natura veniva concepita come semplice agire o volere. Nello scritto sulla Libertà del 1809, l'Essere è esplicitamente identificato col Volere, che è l'Essere originario (*Ursein*), cui convengono tutti i predicati dell'essere, eternità, assenza di fondamento, indipendenza dal tempo, autoaffermazione. Questo concetto domina poi la filosofia positiva. Per tale ragione, è stato più volte sostenuto che lo Schopenhauer non inventò nulla di nuovo, essendosi limitato semplicemente a colorire la dottrina schellinghiana col suo pessimismo. Ma è bene osservare che, se l'aver dato rilievo al concetto di volontà costituisce un merito non piccolo, lo Schelling (seguito in ciò dallo Schopenhauer) commise l'errore di concepire la volontà come qualcosa di irrazionale e d'illogico, introducendo così, nel sistema della realtà, un elemento affatto eterogeneo, del quale è impossibile intendere la connessione con la conoscenza e col pensiero; come risulta dai vani sforzi, e dello Schopenhauer stesso e dell'Hartmann, per raggiungere tale connessione. La volontà non è logica, nè illogicità: è volontà. Essa si allea molto bene con la logica, e perciò non è illogica; ripugna all'antilogico, eppure non è logica; volontà e conoscenza sono insieme distinte e unite, ed entrambe elementi positivi della realtà; nè tali sarebbero, se fossero o entrambe logiche o l'una la negazione dell'altra. Concepire la volontà come cieca e irrazionale è, tutt'al più, effetto di reazione ed esagerazione, nata da malinteso spirito polemico contro un frainteso idealismo.

Perciò, malgrado l'importanza del rilievo, dato dallo Schelling alla volontà nella sua seconda filosofia, l'interesse maggiore sarà sempre de-stato dalla fase prima del suo pensiero, nella quale egli adempì veramente una funzione storica essenziale, eseguendo il passaggio dal Fichte all'Hegel. Egli fu, per così dire, lo spirito inventivo, succeduto allo spirito critico kantiano; e mediò tra un chiarificatore e riduttore possente, quale il Fichte, del pensiero kantiano, e un sistematore, quale l'Hegel. Ma le soluzioni, ch'egli, con precocità e foga rimaste senz'altro esempio nella storia della filosofia, propose e non elaborò a sufficienza, l'Hegel, con tardità e lentezza non meno rare, andava ruminando e perfezionando;

cosicchè, un bel giorno, potè sostituire pienamente lo Schelling, essendo egli stesso il vero Schelling, uno Schelling che aveva raggiunto ciò che l'altro non aveva saputo: la forza della dimostrazione, la coerenza del sistema.

Gli schellinghiani hanno considerato l'Hegel quale corruttore del primo Schelling, soffocatore dei germi di una più alta filosofia, che in quello erano contenuti; o, tutt'al più (come fanno ora i nuovi editori delle opere), riconoscendo l'importanza, l'utilità e la necessità della filosofia hegeliana, la considerano quasi solenne « riduzione all'assurdo » del razionalismo cartesiano. Tale riduzione, preparata dallo Schelling con la sua prima filosofia, sarebbe stata spinta innanzi, fino all'estremo limite, dal suo successore. Ma lo Schelling si sarebbe accorto del fallimento di tutto quell'indirizzo; e, perciò, egli, non solo avrebbe rappresentato un progresso rispetto all'Hegel, ma compiuto « un fatto, che non ha pari nella storia, dopo la scoperta del concetto per opera di Socrate ».

All'opposto di costoro, i vecchi hegeliani vedono, nella prima filosofia dello Schelling, la via della verità, che quegli aveva ritrovato e, fino a un certo punto, percorsa, quando poi si smarri per una via traversa, che lo condusse al precipizio; mentre l'Hegel proseguiva coraggiosamente sulla via, scoperta dall'amico, conquistando la verità filosofica definitiva.

Forse nè gli uni nè gli altri sono completamente nel vero, perchè gli uni e gli altri muovono da comuni presupposti erronei (quantunque differiscano in altri presupposti, donde la differenza delle conclusioni); e, allorchè parlano di ragione e di logicità, intendono non so quale disegno ideale, razionale, logico, che i primi negano che stia al fondo delle cose e i secondi affermano. Ma negare l'universo come astratto disegno logico, non è negare la logica; e affermarlo non è salvare la logicità, perchè dove tutto è logico, niente è logico; e il mistero risorge dal seno del panlogismo.

Il giudizio da dare intorno alle relazioni dello Schelling con l'Hegel deve essere alquanto più complicato. L'Hegel, a mio vedere, ricevette dallo Schelling, soprattutto, una grande esigenza inadempita e un risultato positivo. La grande esigenza fu quella di un nuovo organo della filosofia, che lo Schelling disegnò, in modo provvisorio come intuizione intellettuale: un sapere — dice nell'*Idealismo trascendentale*, p. 38 — cui non si perviene per via di prove, argomenti e idee intermedie, epperò un intuito in generale, il cui obbietto non è indipendente da esso. Lo Schelling aveva chiaro il concetto che questo organo della filosofia non era quello del pensiero ordinario e scientifico. « Lo spirito — egli dice ad altro proposito (p. 98) — è un'isola eterna, a cui non si può mai arrivare dalla materia, per quanti giri e rigiri si facciano, senza un salto ». « Dalla realtà comune vi sono due sole vie di uscita: la poesia, che ci trasporta in un mondo ideale, e la filosofia, che fa sparire totalmente al nostro sguardo il mondo reale. Non si vede perchè debba essere più generalmente diffuso il senso per la filosofia, che quello per la poesia, spe-

cialmente in quelle classi di uomini, i quali, sia col lavoro di memoria (nulla è più capace di uccidere immediatamente la produttività), sia con la morta speculazione, che annienta ogni forza immaginativa, hanno completamente perduto l'organo estetico » (p. 19). Ma, d'altra parte, non riconosceva, al nuovo organo, carattere di concetto e di logica. Onde accadeva che, non pago di metterlo in parallelo con l'arte, e proclamare l'analogia tra le due forme teoretiche, tendeva a identificarlo addirittura con l'arte. Il suo pensiero è, a dir vero, per questa parte, assai oscuro. Ora, per lui, la filosofia è un analogo dell'arte; ora, è l'arte stessa; ora, è la filosofia dell'arte (cfr., p. e., pp. 12, 19). Ma, alla fine dell'*Idealismo trascendentale*, presagisce un ritorno della scienza nella poesia, che dovrà effettuarsi mediante una nuova mitologia, « non creazione del poeta singolo, ma di una nuova stirpe, che non rappresenta un solo poeta » (p. 311).

Era, dunque, un'esigenza giusta, ma una soluzione insoddisfacente; anzi, a stretto rigore, inesistente, perchè perplessa e contraddittoria. L'Hegel non se ne soddisfece, e, su questo punto, scoppì il profondo dissidio col suo amico e compagno di lavoro. L'intuizione intellettuale offriva un miscuglio del principio del Fichte e di quello del Jacobi; qualcosa d'immediato e perciò d'ingiustificato; e, in ultima analisi, era la maniera più comoda di ficcare in una filosofia tutto ciò che viene in capriccio; un oracolo, da cui possono aversi, e provocarsi, tutte le risposte. L'arte non può costituire il modo più alto in cui l'Idea si manifesta allo spirito, perchè il modo più alto è l'elemento stesso dell'Idea; e, quindi, il pensiero, l'Idea come concetto, è più alta dell'opera d'arte (1). Così l'Hegel fu spinto alla logica dell'Idea e alla dialettica; e lo svolgimento o divenire, che lo Schelling celebrò sempre come sua propria scoperta, prese forma di concetto filosofico. L'*Idealismo trascendentale* (che ha ancora tanto del kantiano, e presenta, ravvivate da un fiotto di sangue giovane, le tre Critiche, come filosofia teoretica, filosofia pratica, teleologia e filosofia dell'arte), sembra, a rileggerlo, quasi abbozzo della *Fenomenologia* e della *Filosofia dello spirito*. Ma, tra le opere di Schelling, non c'è nessuna, che possa dirsi abbozzo della *Logica* hegeliana.

Il risultato positivo, che l'Hegel accolse dallo Schelling, fu la Filosofia della natura; o, meglio, la nuova Filosofia della natura, la considerazione dei fenomeni del così detto mondo naturale come espressione dell'Idea. L'inizio se ne trovava già in Kant, nei *Principii metafisici della fisica*; ma il merito dello Schelling, onde poteva dirsi a ragione autore (*Urheber*) della nuova scienza, era, secondo l'Hegel, l'aver cangiato le categorie, che solevano applicarsi alla natura, introducendo quelle del Concetto, e ponendo, p. e., le forme del sillogismo a fondamento del magnetismo (2).

(1) V., p. e., *Gesch. d. Phil.* 2, III, 592, 598-9, 614.

(2) Op. cit., pp. 607-8.

Creando l'organo filosofico, che lo Schelling aveva cercato invano, l'Hegel fondò una nuova Logica; e, accettando la costruzione, da lui tentata, della filosofia della natura come Filosofia dell'Idea nella sua estraneità, fu indotto a fondare una nuova Metafisica; donde la sua Logica-Metafisica. Infatti, la serie spirituale e la serie naturale erano, per lo Schelling, parallele; non già propriamente al modo spinoziano, perchè in lui la natura costituiva il grado inferiore dello Spirito, ma in questo significato che, nelle due serie, si ripetevano le stesse forme dello spirito, una volta in modo inconsapevole ed esterno, l'altra in modo consapevole ed interno. Ora è evidente che, se il concetto appare nella natura e nello spirito, era indispensabile una scienza del Concetto in sé, prima della sua alienazione nella natura (fuori di sé) e del suo riconquistarsi nello spirito (ritorno in sé, essere per sé). Questa fu la Logica-Metafisica hegeliana, dialettica delle categorie, comuni allo Spirito e alla Natura; Filosofia razionale di fronte alle altre due, della Natura e dello Spirito, Filosofie reali. E tale è la genesi del sistema hegeliano, perfezionamento di quello schellinghiano.

Ma il risultato positivo, passato dallo Schelling all'Hegel, fu altrettanto benefico, quanto l'esigenza da lui posta, e che diè luogo alla nuova dottrina del concetto nella logica hegeliana? Non credo; e sono persuaso che l'accettazione della Filosofia schellinghiana della natura fu cagione della infelice tripartizione del sistema dell'Hegel in Logica, Filosofia della natura e Filosofia dello spirito, e della falsa applicazione della dialettica, propria del concetto puro, ai concetti empirici. Quella giovanile improvvisazione dello Schelling somiglia molto alla nuova mitologia, che egli presagiva come risoluzione del pensiero nell'arte. Dire che la materia riempie lo spazio tridimensionalmente, e che la lunghezza è il magnetismo, la larghezza l'elettricità, il volume la gravità; o che il magnetismo è un sillogismo; o che ciò, che nella intelligenza è sensazione, nella natura è elettricità; queste e altrettali cose, non sono già soltanto discutibili nella loro particolarità, ma discutibili nel loro metodo stesso (che è il metodo della Filosofia della natura schellinghiana, accettato dall'Hegel), perchè non si vede per quale processo il pensiero riesca mai ad esse. Elettricità, magnetismo, calore, e via dicendo, sono dati di esperienza o, meglio, concetti foggianti dalla fisica; non già categorie, che possano dedursi e sistematizzarsi. Mi rendo conto delle cagioni storiche, che dovevano spingere a questo tentativo: riconosco che, per trovare l'uscio che si apre, bisogna talvolta battere a molti usci, che non s'aprono, e che perciò lo Schelling e l'Hegel resero, anche per questa parte, un gran servizio alla filosofia. Ma, concesso questo, dico che il concetto schellinghiano-hegeliano della Filosofia della natura è insostenibile. Nessuno, infatti, ne ha dato mai quella giustificazione logica, che si ha diritto di richiedere; e nessuno ha potuto mostrarne la fecondità, per così dire, col fatto; ossia, col risolvere al lume di esso, in modo persuasivo, i problemi particolari: come è accaduto per altre parti del pensiero dell'Hegel, p. e., per la Logica, per l'Etica.

o per l'Estetica, veri canali, pei quali il pensiero hegeliano ha irrigato e fecondato il mondo della storia, dell'arte e della politica. Dalla Logica, dall'Etica e dall'Estetica si è avuta la rivelazione della verità di alcuni principii supremi posti dall'Hegel e, infine, il risorgimento dello studio di quella filosofia. Le speculazioni sulla natura, invece, hanno allontanato per un pezzo le menti e generato l'ingiusta credenza che l'intera costruzione fosse artificiosa e fallace.

Inoltre, la Filosofia della natura dello Schelling (quantunque l'Hegel insistesse sul carattere nuovo che essa assumeva per l'introduzione del Concetto) aveva sempre le sue ultime radici nella mistica e nella teosofia. Il simbolismo concettuale non è bastevole a mutarne l'intima essenza, e a distaccarla davvero dalla Filosofia della natura, che si manifestò nella Rinascenza, o da quella di Jacopo Böhme. Da ciò la pronta degenerazione, lamentata dallo stesso Hegel, che quei modo di trattazione ebbe a soffrire negli scolari (1); e, in ciò anche, la ragione delle simpatie che lo Schelling stesso ebbe pel Böhme e pei teosofi. E, se la Filosofia della natura fu quella che condusse lo Schelling alla sua seconda filosofia, e alla concezione della personalità divina, a cagion di essa restò aperto, anche nel sistema hegeliano, il varco al teismo e alla trascendenza, come apparve chiaro in séguito, nelle vicende della destra hegeliana (2).

Quando lo Schelling, nelle lezioni tenute a Monaco, censurava l'Hegel per avere collocato al posto dell'Assoluto le astrazioni del Logo, poteva avere ragione, perchè, infatti, il Logo, staccato dalla filosofia dello Spirito, diventa, in certo senso, astratto. Ma ragione contro di chi? Contro ciò appunto, che dello Schelling persisteva nell'Hegel, e che l'Hegel aveva immensamente perfezionato, rendendolo logico e coerente. E, certamente, aveva torto quando, nel tempo stesso, con bizzarra contraddizione, lamentava di essere stato derubato. Derubato di che? L'Hegel aveva continuato a lavorare una materia, lasciata dallo Schelling semigrezza, non stancandosi mai di dichiarare da chi quella materia gli provenisse. « Essi mangiano del mio pane », esclamava, nel suo malumore, il vecchio Schelling, a proposito degli hegeliani. E l'Hegel, più volte, gli aveva resa, non richiesto, giustizia, ripetendo ai suoi scolari: « Lo Schelling aveva posto il contenuto assoluto della Filosofia; ciò che ancora mancava, era la Forma assoluta ».

Stando così le cose, s'intende l'insufficienza e sterilità della critica, che lo Schelling fece della Filosofia hegeliana; critica, la quale, ben lungi dall'essere quella « definitiva liquidazione dell'hegelismo », che alcuni

(1) Op. cit., pp. 613-4.

(2) È il caso di ricordare sul proposito l'importante lettera dell'Hoffmann, scolaro del Baader, allo Spaventa, da me pubblicata in *Critica*, IV, 224-50, v. spec. p. 227.

hanno detto, non tocca punto il vero problema. Lo Schelling non era in grado di criticare la nuova Logica di Hegel, alla quale non si era elevato; nè poteva rigettare le costruzioni arbitrarie di quel sistema, perchè vi aveva collaborato egli stesso, e ancora le serbava per suo conto, nè trovava in sè mezzo alcuno legittimo di liberarsene. Contro quelle costruzioni hanno avuto maggiore efficacia le proteste, per quanto esagerate e mal ragionate, dell'empirismo e del naturalismo, che non la sua « Filosofia positiva ».

B. C.